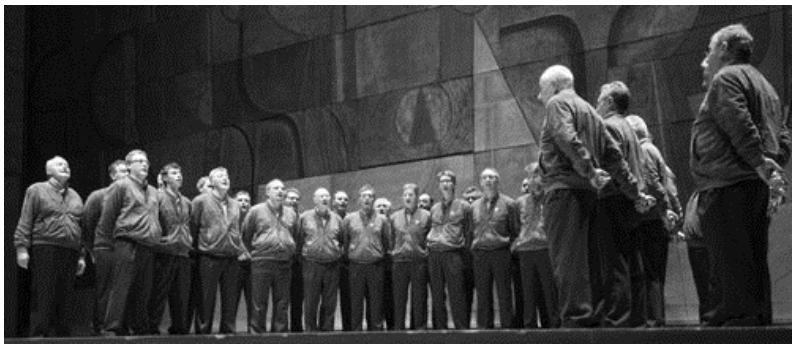
"Il canto popolare rappresenta le nostre tradizioni. I canti parlano della nostra storia, dei "mestieri" dei nostri antenati, dei loro sentimenti, del loro modo di intendere la vita. Tutti dovremmo sapere queste cose. Un giovane che non ha mai ascoltato "La pastora" e non ha neppure una vaga idea di cosa sia il canto popolare, perde la possibilità di conoscere le sue origini, la sua terra, perde un pezzo del suo passato e delle sue radici. E senza nemmeno saperlo"

Mauro Pedrotti

Le origini del canto popolare nel canto corale

Se da una parte è impossibile risalire alle origini del canto popolare, dall'altra possiamo con assoluta certezza datare il trasferimento del canto popolare nel canto corale. Fino agli anni venti, le melodie popolari avevano come unico mezzo di divulgazione la tramandazione orale e come forma di esecuzione quella dei gruppi spontanei, a volte accompagnati da fisarmonica, organetto diatonico, chitarra o armonica a bocca. La primissima forma è certamente quella della ninna nanna, dove tutti siamo stati protagonisti inconsci del processo divulgativo. Altre forme come i canti di lavoro, le serenate, le filastrocche, i canti di guerra avevano come soggetti attivi artigiani, boscaioli, minatori, lavandaie ed alpini. Per l'esecuzione corale dobbiamo attendere gli anni successivi, quando 4 fratelli fotografi di Trento con la passione per la montagna e per il canto, con l'aiuto di altri 8 amici, in forma del tutto spontanea, iniziano a cantare a 4 voci le melodie apprese nei campi di lavoro in Galizia durante la Grande Guerra e successivamente durante le gite domenicali in montagna e nelle valli trentine.

Stiamo parlando dei fratelli Enrico, Mario. Silvio ed Aldo Pedrotti, considerati i fratelli Grimm del canto popolare. Luigi Pigarelli, un magistrato trentino con grandi doti di musicista - compositore, intuisce le capacità dei ragazzi e codifica l'armonizzazione della melodia popolare per coro maschile. Dall'unione dell'originaria forma spontanea ed il modello pigarelliano, nasce così nel 1926 il coro della SAT di Trento ed il suo inconfondibile modo di cantare. Il modulo sonoro non è altro che l'impostazione vocale del canto gregoriano con accento trentino, i ragazzi avevano fatto parte del coro del Duomo di Trento. La scelta vocale potrebbe sembrare un processo ragionato, invece è un processo popolare del tutto istintivo. Nella costruzione di un canto, il popolo elabora testi dialettali, adattandoli spesso a spezzoni melodici pre esistenti ed ha imparato a cantare in chiesa nelle cantorie, la vocalità che riversa nel canto popolare è simile a quella del gregoriano, semplice e ferma, senza gli artefici tipici del melodramma, divenuti poi prassi esecutiva nei canti risorgimentali; inoltre all'uscita dalla S. Messa, nei sagrati accadevano corteggiamenti e vicende narrate nei canti popolari, quindi è immaginabile un trasferimento immediato di melodie sacre a storie e testi profani, "La domenica andando alla messa" ne è un esempio eloquente, le prime due battute sono infatti riprese da un tema gregoriano. Dopo le timide esibizioni del primo nucleo giovanile, il coro della SAT inizia in Italia lo studio, la ricerca ed il recupero del canto popolare, divulgando nel mondo canzoni divenute poi famose come Quel mazzolin di fiori, Il Testamento del Capitano, Monte Canino e La Montanara, con armonizzazioni di altri illustri musicisti come Antonio Pedrotti, Bruno Bettinelli, Arturo Benedetti Michelangeli, Renato Dionisi, Armando Franceschini, Giorgio Ghedini, Giovanni Veneri, Lino Liviabella, Aladar Janes, Bruno Zanolini e Mauro Zuccante. La ricerca avviene con l'ausilio di un rudimentale registratore a bobina, Silvio Pedrotti trascrive poi la melodia sul pentagramma e la consegna ai maestri armonizzatori per la fase finale, permettendo ai canti popolari di acquisire una cornice colta, uscendo dall'ambito dei gruppi folk per entrare nei teatri e nelle chiese dove vengono restituiti al popolo nella maniera più qualificata, attraverso suggestive e raffinate esecuzioni corali. Lo stile dell'armonizzazione rispecchia la semplicità e l'immediatezza della melodia, quindi niente spazio a personali particolari trovate armoniche o effetti speciali, il compositore è al servizio del canto e ne rispetta la linearità. Successivamente altri ricercatori percorrono con successo questa strada: in ogni valle del Trentino opera un coro nel recupero dei canti della propria terra, il Monte Cauriol di Genova pubblica una raccolta di canti popolari ben dettagliata nell'illustrazione delle fonti, notevole in Emilia Romagna l'opera di Giorgio Vacchi nella catalogazione di 3000 melodie, così come accurata quella di Paolo Bon sui canti provenzali e così via nelle altre regioni dove il lavoro è prolifico e qualificato. Nelle Marche, spaziando dal Metauro fino al Tronto, lavorano alla ricerca diversi etnomusicologi come Gastone Petrucci, direttore del gruppo folkloristico La Macina di Monsano, Antonio Gianandrea, Luigi Mannocchi di Petritoli, Terenzio Montesi, giornalista della sede regionale RAI di Ancona e Giovanni Ginobili di Petriolo, considerato il vero pioniere del canto popolare marchigiano.



Giorgio Vacchi

Nannì de lu Conde

"Te penzo, me tte sogno, terra mia,
come se fusci porbio n'amanduccia,
e quanno scria de te
la fantasia me 'tte depegne sempre più caruccia

Pitriò mmia - Giovanni Ginobili

Giovanni Ginobili

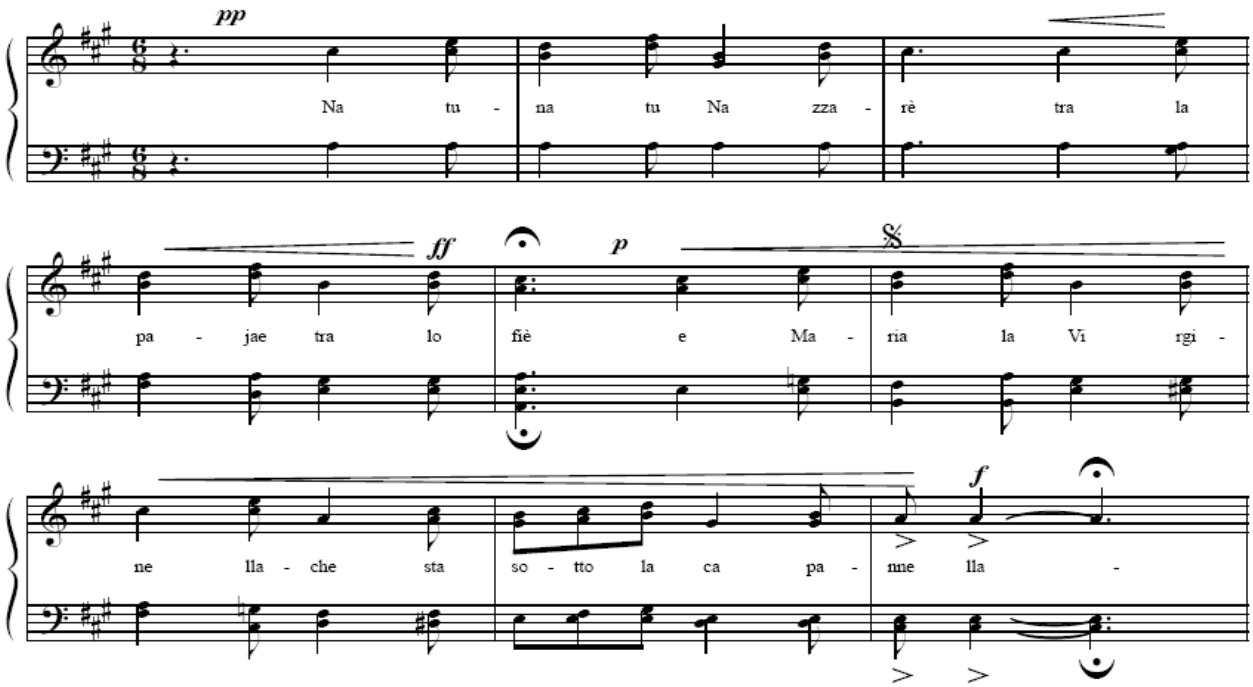
Pioniere del canto popolare marchigiano.
Un personaggio, ispirato dalla sua terra di Macerata….."terra di suoni, di colori, di Teatri e di Pievi".

Il sibilo del vento sulle rocce del Monte Bove,
i suoi rossi dolomitici tramonti,
lo scroscio dei rivoli e delle cascatelle del Fiastrone,
il verde intenso dei prati e delle foreste incantate,
dove s'innalza al cielo il suono soave degli uccelli,
il grido d'amore dei cervi
ed il canto gregoriano dei monaci dell'Abbadia di Fiastra.
L'eco, sospeso dai riflessi dorati dei covoni di grano,
rimanda sui colli di Petriolo,
il piccolo borgo di Giovanni Ginobili,
un folletto che raccoglie le storie in un cesto
e le consegna al mago Lino Liviabella,
pronto con una parola magica a tramutarle in fiabe.

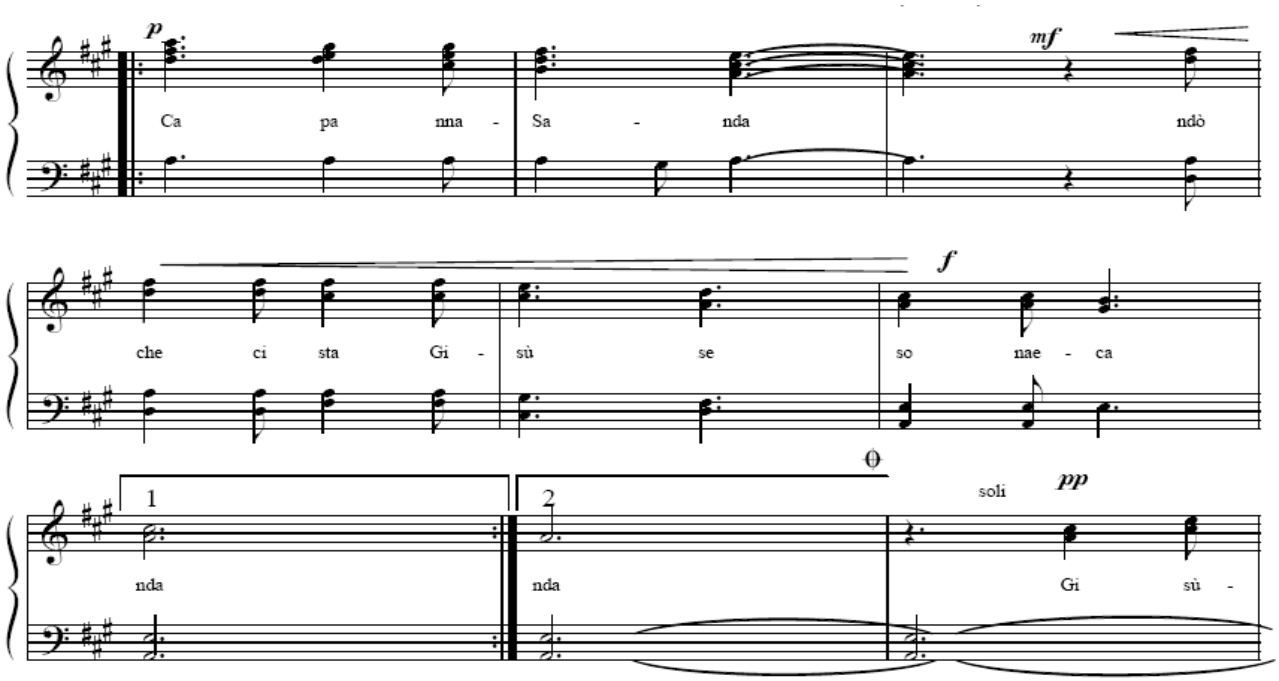
Nel paese di Petriolo, in un suggestivo contesto naturale e culturale vive tra il 24 gennaio 1892 ed il 17 ottobre 1973, Giovanni Ginobili, musicista per diletto, autore di musica sacra ed operette, maestro elementare, un letterato con la sensibilità del poeta, appassionato studioso del dialetto e delle tradizioni popolari maceratesi e marchigiane. Dopo un periodo trascorso in Romania, dove subisce l'influenza dei grandi ricercatori - etnomusicologi dell'Europa Orientale, mette in opera tra gli anni 30 e 50 il lavoro di ricerca e trascrizione dei canti popolari maceratesi e piceni, registrando direttamente le fonti sul campo, con un vecchio apparecchio a bobina. Nelle sue raccolte, circa 300 canti, tra canti a "vatoccu", nenie, filastrocche e serenate, troviamo melodie interessanti come *Affacciate a la finestra Luciola, Quanno te ffacci, La vella lavanderina, Marì tu ce lo sai, La Mundagnola e Ninna oh*, brani che fanno parte del repertorio di alcuni cori marchigiani e sono inseriti nella *"Rapsodia Picena"* , una raffinata composizione per pianoforte, composta dal suo amico e collaboratore Lino Liviabella, il grande compositore maceratese allievo di Ottorino Respighi. Nella Rapsodia spicca una melodia natalizia, trovata nelle campagne di San Severino Marche, quel *Natu Natu Nazzarè*, che per stima ed amicizia con i fratelli Pedrotti, armonizza per il coro della SAT di Trento. Un canto marchigiano viene restituito al popolo dal coro più famoso e fa il giro del mondo con l'incisione della casa discografica Odeon negli anni 50 e successivamente della RCA negli anni 60.

Lino Liviabella

Le due strofe sono in forma di Pastorale:



ma nel Ritornello:



si può notare il tema melodico del saltarello marchigiano, allungato in una ritimica più lenta. In questo caso il popolo Settempedano, nella costruzione spontanea di un canto natalizio, usa nelle due strofe la classica forma Pastorale, solitamente cantata durante la S. Messa nella notte di Natale, rievocando così la magica atmosfera della *Capanna Sanda* : *lo voe, l'asinè, Maria la virginella, che sta sotto la capannella.*

Ma la gente di San Severino vuole sottolineare che *Ndo che ci sta Gisù se sona e se canda,* dove c'è Gesù si suona, si canta, insomma si fa festa. E allora quale migliore scelta se non quella del Saltarello, la danza che da sempre accompagna le feste popolari marchigiane. Nel 1964 termina purtroppo la collaborazione tra i due amici per l'improvvisa scomparsa di Liviabella e con lui svanisce il desiderio di dare una cornice colta alla melodia marchigiana. I canti restano nei cassetti delle biblioteche fino a quando l'amico Molini di Corridonia me ne dona uno di particolare raffinata bellezza: *Ninna oh ninna oh che pacienza che ce vò* , raccolto da Ginobili nel suggestivo borgo medievale di S. Ginesio. Trovo la melodia molto intensa, non è difficile rivestirla di armonie, le note arrivano in maniera istintiva e naturale. Un'esibizione del mio coro nella terra del Bonagiunta è l'occasione per restituire ai cittadini ginesini la nenia che avevano ascoltato dalla mamma o dalla nonna. Presento il brano con un certo impulso emotivo ed i cantori trasmettono qualcosa in più rispetto ad una esecuzione tecnicamente e vocalmente buona, ci mettono il cuore, sotto lo sguardo malinconico e qualche lacrima di commozione, di alcuni anziani che ne riconoscono il motivo. Queste sono le emozioni che mi spingono a recuperare i nostri vecchi canti, questa è l'eredità, ma questo è anche il compito che ci lascia il maestro Giovanni Ginobili.